

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 19 DICEMBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 290
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

D'Alema da Ciampi, si va verso il reincarico

Il Trifoglio ha voluto le dimissioni formali. Il Quirinale si «riserva di decidere» e oggi dà il via alle consultazioni
Vertice del resto della maggioranza. Veltroni convince i leader: documento unitario e delegazione unica sul Colle

ULIVO O QUALCOSA DI SIMILE

GIUSEPPE CALDAROLA

Tutto fa pensare che fra qualche giorno dovremmo trovarci di fronte a un nuovo governo D'Alema. Il percorso è accidentato, i veleni e le trappole sono state tante: questa crisi è scattata con la precisione di un orologio. La fotografia della giornata dice, tuttavia, che la vecchia maggioranza ulivista dà il via libera al D'Alema bis e che nel Trifoglio si affaccia l'idea di consentire la nascita di un nuovo governo. Poi c'è Cossiga, ma questa è un'altra storia. Se ci stiamo congedando da lui o se stiamo assistendo al rinnovarsi di una nuova, difficile coabitazione lo diranno i fatti, le parole, gli astri o qualcos'altro che mente umana non può capire. Il dato più allarmante di questa crisi sta nel fatto che è nata e si sviluppa tutta all'interno del nuovo sistema politico e di ciò che di vecchio ha conservato, odi e rancori compresi. Dal punto di vista della sinistra la strada più semplice e legittima sarebbe quella di dire che non ci sono più le condizioni per continuare. Perché conservare la responsabilità di guidare un governo se le forze della maggioranza sono continuamente tentate dalla voglia di dissociarsi? E' impressionante come in questi giorni nessuna delle posizioni più critiche - questo discorso vale anche per l'opposizione, compresa quella di sinistra - abbia voluto caratterizzarsi sui temi programmatici. E persino azzardato sostenere che siamo stati messi di fronte alla necessità di un riequilibrio fra le richieste della sinistra e quelle delle componenti più moderate del centrosinistra. Se è vero che la sinistra vive un appannamento di identità (anche se il dibattito congressuale dei Ds costituisce una vera e propria svolta), anche i moderati hanno una straordinaria difficoltà a riconoscersi come tali. C'è in questa contraddizione tutta la storia dell'Ulivo, la ragione per cui se è difficile riproporre la semplice riedizione, al tempo stesso dall'Ulivo bisogna partire.

L'Ulivo ha infatti incrociato due prospettive. Quella di un paese rapidamente deluso dal berlusconismo e che chiedeva, dopo il fallimento plateale del cavaliere, modernizzazione, serietà, riforme, fine della demagogia. E quella di un'area politica - descritta dallo schieramento che vinse nel '96 - che esprimeva l'esigenza di superare, in una nuova sintesi, gran parte delle vecchie appartenenze. Chi ha pensato che l'incrocio di queste due prospettive potesse portare rapidamente alla nascita di un unico soggetto politico ha corso troppo avanti, chi ha pensato che bisognasse interrompere questo processo per ridefinire appartenenze rigide ha viceversa introdotto le ragioni della crisi attuale.

SEGUE A PAGINA 14



ROMA D'Alema è salito al Quirinale e ha rassegnato le dimissioni. Ciampi si riserva di decidere e inizia stamane le consultazioni. Con il suo doppio discorso alle Camere il presidente del Consiglio ha riannodato i fili del dialogo con i Democratici (fatta esclusione per Di Pietro) mentre Cossiga volava ad Hammamet per incontrare Craxi, ma Boselli dichiarava che dopo la formalizzazione della crisi non ci sarà un atteggiamento pregiudiziale sul nome di D'Alema. Che ha commentato: «C'è una chiara volontà della maggioranza di rilanciare l'azione del centrosinistra». Un vertice dei segretari di maggioranza (senza il Trifoglio) approva un documento per il rilancio: andranno al Quirinale in delegazione unitaria.

«Occorre - aveva detto D'Alema in Parlamento - l'indicazione strategica di una coalizione che non sia un incontro momentaneo, ma un progetto di governo per l'oggi e per il futuro». I punti su cui D'Alema ha insistito sono il recupero dello spirito dell'Ulivo, la nascita di un governo forte e rinnovato e l'impegno per arrivare al bipolarismo con un maggioritario rafforzato. D'Alema ha condannato eventuali voti comprati in Parlamento. Ha auspicato un comitato di saggi per Tangentopoli. E ha difeso i risultati dei governi di centrosinistra: «L'Italia del '96 era diversa da quella di oggi».

I SERVIZI

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

E Cossiga vola da Craxi

Dopo settimane di dichiarazioni e polemiche il giorno della crisi si reca ad Hammamet

PIERO SANSONETTI

Francesco Cossiga - che oggi, per sfregio contro tutti - è volato da Craxi ad Hammamet, per molti anni (sin da ragazzo, subito dopo la guerra) ha vagato tra le correnti democristiane, e sempre in ottima posizione. È stato l'allievo di Dossetti, di Fanfani, di Antonio Segni, di Taviani, di Marcora, di Aldo Moro. Tutti cavalli di razza della politica italiana e tutti possessori di due doti straordinarie: l'equilibrio e il senso di responsabilità. Francesco Cossiga ha imparato certamente molte cose dai suoi maestri. Due cose non le ha imparate: l'equilibrio e il senso di responsabilità. È difficile nella storia di questa repubblica trovare qualcun altro come lui,



SEGUE A PAGINA 3

IN PRIMO PIANO

Russia in cerca di leader

Oggi il Paese alle urne per cambiare la Duma



I SERVIZI

ALLE PAGINE 12 e 13

IL REPORTAGE

LE TRE PAURE DELL'EX IMPERO

ROSSELLA RIPERT

Ha paura di tre nemici la Russia che oggi vota. Due sa di averli in casa. Il primo è la miseria, perennemente in agguato. Ha fatto molte vittime nel regno di Zar Boris. Molte le ha mietute dopo il crollo del rublo, nell'agosto nero del '98. Il 71% dei russi teme la povertà. Sa che insieme alla disoccupazione ha messo in ginocchio la gran parte della grande Federazione. La Banca europea conferma il disastro economico. La Banca mondiale mette la Russia tra i paesi che tirano avanti con un pugno di dollari al mese.

SEGUE A PAGINA 13

LA TESTIMONIANZA

IO, UN SUPERSTITTE DA BREZHNEV A ELTSIN

PAVEL KOZLOV

Tutte le famiglie sono felici in modo uguale, diceva un classico del «secolo d'oro» della letteratura russa, ma ogni famiglia è infelice a modo suo. Idem per gli uomini. In ispecie per quelli cresciuti ed educati nella società sovietica «in cui non ci sono più classi antagonistiche ed ostili, le classi sfruttatrici sono eliminate, e gli operai, i contadini e l'intelligenza vivono e lavorano su basi di collaborazione amichevole». Pronunciate esattamente 60 anni fa, da quel di Stalin, queste parole erano valide

SEGUE A PAGINA 22

Due anni di proroga per la super

L'Ue cambia idea: più tempo per adattare le vecchie auto

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Senza pubblico

Raccontata minuto per minuto, retroscena per retroscena, la crisi occupa, sui quotidiani, fitte pagine, come se fosse un avvincente thriller. Lo è magari per i protagonisti, che si giocano in queste ore buona parte dei destini personali e degli scatti di carriera. Non lo è, purtroppo, per i lettori, che stentano a riconoscere nell'ennesimo tourbillon di queste ore qualcosa che rassomigli a loro, alle loro speranze, ai loro problemi e perfino alle loro simpatie umane. Come in certe recite pomeridiane per gli studenti, il pubblico è distratto e indifferente, e sui palchi si chiacchiera d'altro e ci si tirano palline di carta piuttosto che seguire il dramma. Sono i momenti nei quali si riconosce la bravura degli attori, costretti a recitare senza la fondamentale sponda delle reazioni del pubblico, chiudendosi in sé e nel copione. Ma sono, anche, i momenti nei quali il teatro diventa puro mestiere, un mestiere come tanti altri, senza magia, senza emozione, senza verità. E nessun attore, neanche il più mediocre, sopravviverebbe a una tournée fatta solo di recite di quella fatta. Come facciano i politici, giunti alla centesima replica di uno spettacolo ignorato dal pubblico, a non disamorarsi, è davvero un mistero.

ROMA Conto alla rovescia per la benzina. Domani mattina verrà ufficializzata la decisione sulla proroga per la super, proroga che con tutta probabilità sarà di due anni e non di tre come richiesto dall'Italia. Sarà il commissario all'Ambiente, la svedese Margot Wallstrom, ad annunciare la decisione che arriva dopo un lungo braccio di ferro fra lo stesso commissario e Italia, Spagna e Portogallo che chiedevano fra i tre e i cinque anni di tempi supplementari rispetto all'entrata in vigore il 1 gennaio 2000 della direttiva Auto Oil. In Italia circolano 16 milioni di auto non catalizzate, il 60% del parco circolante. Ma secondo gli esperti 10 milioni di queste, immatricolate dopo il 1988 potranno evitare al pensionamento della super, semplicemente usando la benzina verde.

IL SERVIZIO

A PAGINA 21

ALL'INTERNO

INTERNI

Mamma uccide il figlio

CAPRILLI e FIORINI A PAGINA 9

INTERNI

Mafia, altolà di Caselli

ANDRIOLO A PAGINA 11

INTERNI

Venezuela, migliaia di vittime

IL SERVIZIO A PAGINA 12

ESTERI

Gli ultimi giorni di Macao

SALA A PAGINA 15

ECONOMIA

Enel, assemblea e polemiche

CAMPESATO A PAGINA 22

SPETTACOLI

L'Inghilterra censura Jordan

ANSELMINI e BERNABEI A PAGINA 27

SPORT

Bari scopre il piccolo grande re

SERVIZIO A PAGINA 29

LETTERA RUBATA

di FRANCO CASSANO

La cecità del mercato globale



Reportage dalla Corea del Sud di Gabriel Bertinetto
Commento di Silvano Andriani

Il mercato ideale è una bella istituzione, con molti pregi e qualche difetto. Il mercato infatti, quando rassomiglia agli schemi della teoria, è una mirabile invenzione meritocratica, che consente agli uomini più operosi ed attivi di distinguersi dai più pigri e di scalzare i privilegi di chi vive seduto sul proprio successo.

Il mercato ideale ha un grande respiro universalistico, tiene lontana la mano protezionistica dello Stato, mette in collegamento i luoghi più diversi del pianeta, e non fa discriminazioni di fede, di razza o di genere, ma solo di reddito, in quanto riconosce solo i soggetti in grado di pagare. Il mercato inoltre non solo rispetta gli individui, ma ne stimola la nascita: ogni soggetto che si libera dalla subordinazione ad altri è una new entry sul mercato, dove può alimen-

tare la sua libertà e comprare tuttocò che vuole, alla sola condizione di poterla pagare. I difetti del mercato ideale sono pochi, in primo luogo una certa tendenza a dimenticarsi di coloro che perdono. Esso infatti concentra tutte la sua attenzione su ciò che bisogna fare per competere e vincere e non si preoccupa mai della circostanza che laddove ci sono dei vincenti, da qualche parte ci devono essere ogni volta anche dei perdenti. Come succede a molti altri modelli ideali (compreso il socialismo), anch'esso nasconde ciò che è sgradito, come se fosse polvere, sotto il tappeto.

Un'altra conseguenza del mercato ideale è che esso guarda tutti i legami diversi da quello fondato sul calcolo dell'utilità come se fossero attrazioni

SEGUE A PAGINA 23





◆ *Il dibattito alla Camera conferma la volontà di andare ad un nuovo governo guidato da D'Alema. Consensi da Ppi e Democratici ma i nodi restano il profilo del governo e l'atteggiamento dello Sdi*

Maggioranza compatta va unita dal Presidente e fa pressing sul Trifoglio

Documento unitario dei leader riuniti senza Boselli
Sdi, chiusura a metà: «Scontenti ma nessuna pregiudiziale»

BRUNO MISERENDINO

ROMA Tutti d'accordo, almeno su questo: il D'Alema-bis è a portata di mano. Il viaggio è appena all'inizio, il tragitto più impegnativo inizia adesso, ma gran parte della maggioranza, almeno quella «neo-ulivista», si è ritrovata compatta. Eccolo il quadro, alla fine della prima giornata di questo «radicale chiarimento» natalizio del centrosinistra. La crisi è stata formalmente aperta, come era nelle previsioni, il premier ha richiamato lo spirito dell'Ulivo, rivolgendosi però a tutte le forze della maggioranza. Così, alla fine del dibattito, mentre saliva da Ciampi per rassegnare l'incarico che dovrebbe essergli ridato fra due giorni, l'impressione era questa: D'Alema ha convinto gran parte della maggioranza, che infatti salirà al Quirinale per le consultazioni con un'unica delegazione, ma ha anche lasciato spazi aperti per il recupero di «tutta» la coalizione, depotenziando l'offensiva del Trifoglio.



Infatti, mentre Cossiga annunciava la sua partenza per Hammamet per incontrare il suo amico esule

Craxi, la trattativa coi socialisti e il Trifoglio andava avanti. Non è chiaro ancora a cosa potrebbe portare, se l'astensione, l'appoggio esterno o addirittura l'ingresso del governo (qualcuno non escludeva nemmeno questo ieri sera), ma certo qualcosa si è mosso. Boselli non sembra poter seguire Cossiga fino in fondo, ha dovuto spiegare che nei confronti di D'Alema «non c'è alcuna pregiudiziale né positiva, né negativa». Dunque se i numeri sono ancora incerti, la sostanza è che la situazione è in movimento.



■ **WALTER VELTRONI**
«Il governo guidato da Berlusconi fu segnato dal trasformismo»

politici indagano su se stessi e censurino la magistratura. Ha spiegato soprattutto che la coalizione, già adesso, con le attuali regole «deve» presentarsi unita e con un unico simbolo: non rilanciarla, dividersi, sarebbe un semplice suicidio. I toni, senza rabbia, senza sarcasmi, senza affondi, hanno spiazzato lo Sdi. Uscendo dall'aula, i socialisti, ostentavano prudenza. «Non ci sono chiusure, né aperture», dicevano. Villetti aggiungeva: «Ha volato basso, per non essere intercettato dai ra-



■ **SILVIO BERLUSCONI**
«Scene da regime. Bisogna andare al voto anticipato»

fronto serrato col Trifoglio. Già, gli altri alleati. Non è un mistero che le residue difficoltà lungo la strada del D'Alema bis è rappre-



Una veduta dell'aula di Montecitorio e in basso pagina Gian Enrico Rusconi

Marco Ravagli/Agf

sentata dalla voglia di coinvolgimento di Ppi e Democratici, che non è eccelsa. Non sarà il rischio «governicchio» che qualcuno evoca, ma certo un governo che non fosse rappresentato ad alto livello da personaggi di Asinello e Ppi, non sarebbe un buon viatico per D'Alema e per la coalizione. Però i commenti dell'Asinello, a discorso del premier terminato, erano più che positivi. «I Democratici - ha poi spiegato Parisi - sono disponibili a partecipare alla costruzione di un governo rinnovato che arrivi al 2001».

■ **ARTURO PARISI**
«Disponibili a partecipare alla costruzione di un governo rinnovato che arrivi al 2001»



sfatto, Willer Bordon, uno dei candidati ministri, anche: «È andato nella direzione che abbiamo auspicato...». Anche per Castagnetti il discorso era una buona base di partenza per il chiarimento. Poi, a chi lo ha sentito, ha spiegato di essere quasi rassegnato a D'Alema. Non ci sono alternative a lui, al momento, ed anzi sarà bene che la coalizione si metta in testa di andare unita per vincere le regionali. Il problema è appunto come si realizzerà, nel governo, il coinvolgimento di Democratici e Ppi. Nomi



■ **ENRICO BOSELLI**
«Aspetti costruttivi dal premier ma la crisi formale è inevitabile»

testo però è anche scritto che lo spirito del nuovo Ulivo non vuole essere di ostacolo al dialogo. Anzi, si dice, la discussione è aperta «a tutti» i partiti della maggioranza, nessuno escluso. Un ottimismo che traspariva anche dalle parole di D'Alema dopo la salita al Colle: «Ho la convinzione che le forze del centrosinistra sapranno ritrovare la via della collaborazione». In questa partita tutta interna alla maggioranza, il Polo è stato rumorosamente a guardare. Fini ha ironizzato su D'Alema: «Ha parlato per 40 minuti per spiegare che l'Italia è migliore ed è cresciuta grazie ad Internet, ma non ha detto una parola per spiegare perché si va a dimettere... sembrava Alice nel paese delle meraviglie».

■ **FRANCESCO COSSIGA**
L'ex capo dello Stato diserta il dibattito per volare da Craxi



nione dei leader di maggioranza. Non c'era il Trifoglio, ma tutti gli altri, da Mastella a Cossutta, hanno vergato un documento comune di 4

L.A. Times: «Guai se torna Berlusconi»

■ Una crisi «non necessaria ed irresponsabile», che rischia di consegnare nuovamente l'Italia ad un Berlusconi abituato a sfruttare il suo potere sui mass-media per fare i propri interessi, economici e giudiziari. Il «Los Angeles Times» critica senza mezzi termini quanto sta avvenendo in Italia in queste ore, malcelando una grave preoccupazione su quello che potrebbe fare Berlusconi in caso di vittoria alle elezioni anticipate. E lo fa a firma di William Pfaff, uno dei commentatori più autorevoli del giornale, specializzato in questioni europee. «L'Italia, sotto il peso di una crisi di governo inutile e irresponsabile, sta perdendo terreno dopo quel brillante sforzo di tutta la Nazione che ne ha fatto un anno fa uno dei membri fondatori dell'Unione monetaria europea, riaffermando così il suo ruolo di uno dei tre paesi leader dell'Unione Europea», scrive Pfaff promuovendo e bocciando al tempo stesso. «Se la coalizione guidata da Massimo D'Alema, o dal suo successore, non riuscirà a completare la rifondazione della Repubblica italiana, a beneficiarne sarà Silvio Berlusconi», aggiunge, dedicando parole al vetriolo al Cavaliere. La reputazione di quest'ultimo «è stata danneggiata da molteplici procedimenti legali contro di lui e contro i suoi collaboratori fin dagli anni 80, da accuse di corruzione, frode e collusione con la mafia, ma il suo dominio sulla televisione e il suo potere nella stampa lo hanno messo in grado di offuscare molte delle prove contro di lui». (Agi)

Incomprensibile, forse necessaria: la crisi secondo i politologi Berselli, Rusconi, Pasquino, Veneziani, i commenti su passato e futuro del governo

ROMA Non ha sentito alla radio il discorso di D'Alema e non ha ancora visto i tg. «Non ne avevo voglia e anche questo, credo, sia un segnale, anche se piccolo». Gian Enrico Rusconi è germanista e «politologo». Vive a Torino ed è a casa in questo fine-settimana natalizio. Apparentemente mostra poco interesse per quel che sta accadendo a Roma ma naturalmente sa benissimo «di cosa» si sta discutendo. E ripete: «La vedo male, sono ultrapessimista...». A cosa si riferisce? «Mettiamo che si riesca in qualche modo a "rabberciare" la crisi, il senso delle cose non cambierebbe. E provo a spiegarvi: io vedo che il governo porta avanti un'azione che - fatto un bilancio realistico - non è così orrenda, come invece appare l'immagine della coalizione». Il problema, insomma, è lì, nel risemblemamento di centrosinistra. Come definire quel problema? «È una questione di leadership. Io sono convinto che le coalizioni finiscono se non riescono a creare un leader. Se ci pensiamo bene è esattamente quel che accade un anno e due mesi fa, quando cadde Prodi. Quell'esperienza di governo finì esattamente perché il premier non riusciva più ad esercitare la sua funzione di leader...». Tutto qui? Veramente c'è chi ha letto in chiave di «scontro» fra diversi programmi la caduta del primo governo di centrosinistra? «Ricordo lo scambio di opinioni che ebbi all'epoca con l'allora premier. Io gli dicevo che il problema era nella battaglia per la guida del governo, lui mi rispondeva che era nelle cose da fare. Mi pare di

■ **MEGLIO VOTARE?**
È l'opinione del germanista Rusconi: «Se si rabbercia la coalizione cosa cambia?»



che mentre cresce il «gradimento mediatico» di D'Alema...». Sta dicendo che è uno dei parametri per valutare un premier? «Sì può anche non essere d'accordo ma sarebbe da sciocchi far finta che non sia così. Comunque, dicevo, ogni volta che vedo crescere il suo gradimento, vedo contemporaneamente crescere le gelosie. È un serpente che si morde la coda: una coalizione ha bisogno di un leader, quando e se cresce quella del centrosinistra nascono i problemi. No, davvero non vedo via d'uscita». E allora? «Meglio, molto meglio tornare a votare». Scusi e il centrosinistra chi dovrebbe presentare come candidato premier? «Lo si deciderà ma comunque l'unica cosa che il centrosinistra non può fare è farsi logorare».

Anche Edmondo Berselli è un «politologo», uno dei più autorevoli. Neppure lui è convinto che tutto quel che sta avvenendo possa essere spiegato solo dall'atteggiamento dei cossighiani e dei socialisti. «No, io credo che al di là di quel che dice e farà il "Trifoglio", la crisi, questa strana crisi, sia la spia di una condizione di effettiva sofferenza della coalizione». D'altronde se nella sua maggioranza c'è chi lo vorrebbe confermare a patto che non si ricandidi o c'è chi lo vorrebbe «rimuovere» fin d'ora, «beh... i problemi mi sembrano evidenti». «Problemi del resto più che prevedibili visto il "peccato originale" che questo esecutivo si porta dietro, fin dall'atto della sua nascita». Il «nodo», insomma è sempre quello: la coalizione. Edmondo Berselli comu-

ne vede tutto «nero». Certo, non dà molto peso alle reiterate richieste dei democratici che, quasi a scadenze fisse, chiedono «un rilancio programmatico (senza mai indicare un contenuto)». Berselli non è così pessimista perché dice che comunque il centrosinistra dovrà affrontare due scadenze. Che rappresenteranno sicuramente due «problemi», ma - a conti fatti - potrebbero rivelarsi anche due opportunità. La prima - dando per scontato che si riuscirà a ricostituire un esecutivo e che quindi sarà tolta di mezzo la possibilità di politiche - è l'appuntamento per le regionali. Che si carica di forti «significati politici». L'altrascadenza sono i ferendumi: quelli elettorali, ma anche quelli economico-sociali. «Temi sui quali il centrosinistra potrà avere difficoltà ma si tratta anche di temi sui quali potrebbe riaprirsi una vera stagione bipolare, se il centrosinistra sa-

rà in grado di ricompattarsi, di rilanciare la propria strategia e la propria immagine». Se, insomma, trasformerà un problema in una chance. Sempre al telefono e sempre mentre alla Camera c'è il dibattito sulla crisi si riesce a raggiungere a Madrid Gianfranco Pasquino. E nella capitale spagnola perché sta tenendo uno stage e scrivendo un libro. La sua «parentesi» spagnola sta però per chiudersi - tornerà a Bologna merco-

ledi - e in ogni caso ha sempre letto e seguito tutto ciò che riguarda la politica italiana. Magari con l'occhio un po' più distaccato. E dice: «Questa crisi era necessaria perché troppe erano le contraddizioni nella coalizione. E può essere addirittura una crisi utile se produce un rafforzamento del governo, anche cambiando qualche ministro...». Perché ha un giudizio negativo su qualcuno? «Qualcuno s'è rivelato assolutamente insuffi-

Nuova sinistra DS

Verso il Congresso di Torino

SINISTRE A CONFRONTO

Incontro pubblico

Roma, martedì 21 dicembre 1999, ore 17
Circolo Ragionamenti
(Via Arco del Monte, 99/A)

Partecipano
**Alberto Asor Rosa, Oliviero Diliberto,
Alfiero Grandi, Giorgio Mele,
Pasqualina Napoletano, Cesare Salvi**

Coordina
Adriano Labbucci

ciente, è fuori di dubbio. Ma non dico solo questo: credo, per esempio, che sia arrivato il momento in cui i democratici si mettano alla prova del governo, delle scelte». E che altro? «Credo che possa essere una crisi risolutiva se il governo che si varerà avrà la forza di arrivare al 2001 e se sarà capace di varare una vera riforma elettorale e - aggiungo ora - cambiare i regolamenti parlamentari». Per esempio? «Sancendo il principio che un parlamentare eletto in un gruppo non può passare ad un altro. Può andare al gruppo misto e solo lì». L'ultima «battuta» per questo rapido giro di opinioni è per un «politologo» di destra, anzi per «il» politologo di destra: Marcello Veneziani. «Guardi - esordisce al telefono - non vorrei fare la figura dello sprovveduto ma la cifra di questa crisi a me sembra l'incomprensibilità. Incomprensibile esattamente come fu quella che portò all'abbandono di Prodi. Penso, insomma, che spesso le «leggi della politica» non corrispondano alla realtà». E sarà sempre così, aggiunge. «Almeno fino a quando non si avrà il coraggio di mettere mano ad una riforma strutturale del sistema elettorale». In che direzione? «Introducendo l'elezione diretta del premier. Facciamo, insomma, quella riforma che Segni con una straordinaria intuizione chiamava l'elezione per "il sindaco d'Italia"». Ma dica la verità, Veneziani, lei un'idea su questa crisi «incomprensibile» se la sarà pur fatta? «E allora diciamo che condivido, in parte, l'analisi che fa Cossutta: credo che settori importanti del mondo dell'economia, delle imprese, dei giornali - non chiamiamoli "poteri forti" perché la definizione evoca un qualcosa di oscuro mentre invece questi poteri si manifestano apertamente -, quei settori, dicevo, hanno in qualche modo deciso di togliere la fiducia a D'Alema. Accetto questa analisi a patto però che si dica che quegli stessi poteri un anno fa, gliel'accordarono, promuovendo il "ribaltone". E quei poteri, ora dove guardano? A destra? «Forse ma penso più che facciano il tifo per un nuovo centro, taragato magari Fazio».

S.B.





◆ *Il presidente del Consiglio illustra prima alla Camera e poi al Senato le esigenze alla base di un governo rinnovato*

◆ *Nessuna polemica con gli avversari. Il discorso incentrato sulle realizzazioni di questi 14 mesi e sugli obiettivi prioritari*

◆ *«È necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo far prevalere le ragioni dell'alleanza su quelle, pure legittime, di ciascuno di noi»*

D'Alema sale sul Colle, si apre la crisi

Ma il premier è fiducioso: «C'è la volontà comune di rilanciare la coalizione»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Chi si aspettava i fuochi d'artificio, le battute sferzanti o ironiche, è rimasto deluso. Massimo D'Alema, che pure nei giorni scorsi -davanti ad assemblee diverse- aveva espresso giudizi pungenti e sferrato attacchi frontali, ieri pomeriggio alla Camera è ritornato pienamente nel ruolo di presidente del Consiglio. E ha illustrato ai deputati (e subito dopo ai senatori) quello che il suo governo ha già fatto e quali potrebbero essere le linee del nuovo esecutivo che dovrebbe essere incaricato di formare. Lega assente, banchi semideserti dalla parte dell'opposizione anche se i leader, tranne Berlusconi, c'erano tutti. Affollati gli scranni dei deputati dei partiti della coalizione di centrosinistra che, al termine del discorso del premier, hanno applaudito a lungo.

Discorso sottotono? Piuttosto parole politicamente accorte, calibrate per riuscire a parlare a quella parte della coalizione che per prima ha scalpitato ed ha accelerato i tempi del chiarimento. «La polemica -ha detto il premier- anche quando è aspra e dura può servire se accompagnata da una volontà di chiarezza e trasparenza di fronte all'opinione pubblica e al Paese. Ed è di questo che noi abbiamo bisogno. Di una discussione che non può prescindere dalla realtà,

dallo stato del Paese, dai suoi problemi ma anche dalle opportunità che sono aperte davanti a noi».

Confronto aperto, dunque. Massimo D'Alema ha mostrato ancora una volta di non temerlo in nome del ragionamento a lui caro che o si riesce a lavorare tutti insieme per il bene del Paese o è meglio evitare il *tirare a campare*, tanto più che l'esigenza fondamentale è quella «di rafforzare la stabilità e la capacità di operare del governo del Paese».

Ritorna il presidente del Consiglio su quello che è un suo profondo convincimento: «È interesse dell'Italia e della nostra democrazia una riforma della legge elettorale e delle regole

le istituzionali in grado di rafforzare il bipolarismo, di favorire una scelta più diretta da parte dei cittadini del governo del Paese, di consolidare la stabilità nel quadro di una corretta dialettica tra governo e opposizione. Le nostre istituzioni non possono rimanere come sono oggi in mezzo al guado. È legittimo pensare -ha aggiunto- come taluno pensa che si debba

tornare alla proporzionale e che il bipolarismo sia un male. Allora si sceglie. Quello che non si può fare è restare nella condizione di una transizione incompiuta che favorisce il sorgere di tutte le patologie comprese i rischi della disgregazione del sistema politico e del trasformismo».

È un discorso che affronta questioni alte quello che il presidente propone ai deputati. Lo ha accuratamente preparato, insieme al suo staff, decidendo di tralasciare qualunque polemica diretta con gli *avversari* di questi giorni. Parla di maggioritario rafforzato «che viene sollecitato dal referendum», elenca le cifre di quanto in questi quattordici mesi il suo governo è riuscito a fare proseguendo nel lavoro iniziato dall'esecutivo Prodi. E lancia un chiaro messaggio ai Democratici che si erano augurati un pronunciamento del premier per il rilancio coalizione che ha vinto nel '96, affermando che «è necessario recuperare lo spirito dell'Ulivo, non per riprendere meccanicamente una formula rispetto alla quale sono mutate le condizioni politiche e anche l'arco delle forze impegnate nel centrosinistra, ma per riscoprire il valore fondamentale che ha avuto quell'esperienza: il prevalere delle ragioni dell'alleanza su quelle, pure legitti-

me, di ciascuno di noi. Una coalizione destinata, comunque, a presentarsi sotto uno stesso simbolo e con una sola proposta di governo alle prossime elezioni e che non può presentarsi come una mera somma di partiti».

Non ha mai parlato di dimissioni nel suo intervento, Massimo D'Alema. E non avrebbe potuto farlo perché, altrimenti, avrebbe dovuto recarsi immediatamente al Quirinale a rimettere il proprio mandato. Ma il premier ha ricordato che «abbiamo di fronte un passaggio complesso che deve essere vissuto da tutti, e innanzitutto da me, con grande senso di responsabilità. Il Paese non ha bisogno di lacerazioni e tanto meno di uno scioglimento traumatico della legislatura, ma di un governo che operi nel pieno delle sue funzioni e sia posto nella condizione di realizzare riforme necessarie e credibili».

Ma credibile deve essere, innanzitutto, il Parlamento. In cui lavorano donne e uomini che spendono per esso gran par-

te della loro vita. E che a volte la rischiano. A Nino Andreatta, colpito da male di aula, vanno gli auguri e la solidarietà del governo e del premier. Che affronta subito una questione *calda*, quella della compravendita dei voti. Su questo, auspica D'Alema, dovrà fare chiarezza il giuri d'onore voluto da Luciano Violante: «È intollerabile che leggi e governi si fondino su tale pratica» afferma il presidente del Consiglio «poiché bisogna difendere il Parlamento da ogni intrigo». Ed ha anche auspicato «un comitato di saggi che possa preparare per il Parlamento un rapporto ragionato sulle vicende del finanziamento dei partiti e sul rapporto tra politica e affari». Cosa che potrebbe mettere la parola fine alla vicenda di Tangentopoli che inquina ancora i rapporti politici.

«Il chiarimento politico radicale e serio» che D'Alema aveva auspicato è, dunque, cominciato ieri. In un clima più sereno. Prima di recarsi al Quirinale il premier ha ribadito di aver colto nel dibattito «una larga volontà di continuare e di rilanciare l'azione di centrosinistra. Ho registrato gli apporti positivi, i consensi e anche i contenuti più problematici che, naturalmente, dovranno essere considerati in modo serio nel confronto che si aprirà».



Il presidente D'Alema durante il suo intervento alla Camera. Marco Ravagli/Agf

Già oggi al via le consultazioni con Mancino e Violante

I due presidenti delle Camere alle 8,45 al Quirinale. L'incarico lunedì pomeriggio?

CINZIA ROMANO

ROMA Nello studio alla Palazzina segue in bassa frequenza l'intervento del presidente del consiglio alla Camera. Quando termina, Carlo Azeglio Ciampi apprezza soprattutto «la sobrietà e fermezza» del discorso di D'Alema. E si prepara ad attendere il suo arrivo al Quirinale dopo la riunione lampo del consiglio dei ministri. Sono le dieci di sera quando «l'immediato e radicale chiarimento politico» annunciato dal premier lunedì scorso prende la forma della crisi di governo. Massimo D'Alema sale al Quirinale e rimette il suo mandato nella mani del presidente della Repubblica. Non è il momento dei grandi discorsi. Bastano poche parole, ma l'incontro nello studio alla Palazzina dura mezz'ora. Le mie dimissioni, dice D'Alema a Ciampi, sono necessarie per favo-



rire la discussione e il chiarimento tra i partiti della maggioranza. Il momento che il capo dello Stato aveva cercato di allontanare fino all'ultimo è arrivato. Una crisi che nessuno si azzarda a definire pilotata interrompe l'azione del governo. Ciampi si è «riservato di deci-

dere», pregando D'Alema, come vuole la prassi, di restare in carica per «il disbrigo degli affari correnti».

A sette mesi dalla sua elezione Carlo Azeglio Ciampi affronta la sua prima crisi di governo. Il bandolo della matassa è ora nelle sue

mani. Il capo dello Stato decide di iniziare subito la consultazione. Niente pausa domenicale. Oggi alle 8,45 del mattino i primi ad essere ricevuti al Colle saranno i presidenti della Camera e del Senato, Violante e Mancino. Lunedì toccherà alle forze politiche e agli esponenti della Repubblica. L'ultimo sarà Scalfaro alle 16.

Non ci sarà quindi nessuna forzatura nei tempi delle consultazioni e tutte le procedure saranno rispettate. Con pignoleria e meticolosità statistica, da giorni al Quirinale sono andati a scartabellare le «tabelle» delle precedenti consultazioni presidenziali. Due giorni la media del primo giro di orizzonti dopo il quale il capo dello Stato conferiva il mandato. Ed altrettanto tempo ha deciso di prendersi.

Sarà un ampio approfondimento, il presidente ascolterà con attenzione i suoi interlocutori, tutto

avverrà nella massima trasparenza e nel rispetto della prassi istituzionale, assicurano i suoi consiglieri, tradendo la preoccupazione che il reincarico a D'Alema - che tutti danno per scontato - possa suscitare le critiche dell'opposizione non solo nei confronti della maggioranza ma anche verso il capo dello Stato.

A facilitare e ad accelerare il compito di Ciampi, la decisione dei partiti della maggioranza e di quelli del Polo di presentarsi uniti all'appuntamento. Lunedì quindi il capo dello Stato ascolterà nell'ordine il Trifoglio, il Polo, i sette partiti della maggioranza, La Lega, Rifondazione comunista e gli ex presidenti della Repubblica Leone, Cossiga e Scalfaro. Alle 16 il giro d'orizzonti di Ciampi sarà terminato. Alle 17 il presidente riceverà le alte cariche dello Stato per gli auguri di Natale. A quell'ora avrà già conferito l'incarico, quasi

sicuramente a D'Alema o attende- rà la fine del tradizionale incontro di fine anno?

Se tutto procederà secondo le previsioni, con l'incarico conferito lunedì, già mercoledì D'Alema potrebbe consegnare al capo dello Stato la lista dei ministri che giurerebbero nella stessa giornata. Per la fiducia, il governo si presenterà prima davanti al Senato. E già prima di Natale potrebbe ottenere il primo sì. Una crisi con una soluzione lampo, per evitare le conseguenze e i rischi dell'instabilità di governo. Che il capo dello Stato

teme più di ogni altra cosa. Proprio nei giorni scorsi l'ha ripetuto al ministro Amato, ricordando i dubbi dei partner europei per l'ingresso dell'Italia nell'Euro. «I vostri governi durano poco - dissero gli interlocutori tedeschi all'allora ministro dell'Economia Ciampi - . Lei pensa che il governo Prodi durerà fino al 2001?». Ciampi rispose di sì, assicurando che l'Italia aveva trovato la stabilità politica, più necessaria di quella economica. E questa assicurazione ora dovrà darla di nuovo, ma come presidente della Repubblica.

SEGUE DALLA PRIMA

imprevedibile, guastatore, capriccioso, del tutto incurante degli interessi generali. L'unico paragone possibile è con Marco Pannella. Rompiscatole per mestiere e per dichiarato programma politico. Però Pannella non ha mai avuto un incarico di governo in vita sua e non ha mai neppure partecipato ad una singola maggioranza parlamentare. Invece Cossiga è stato praticamente sempre in maggioranza: dal 1946 fino a ieri pomeriggio. E ha ricoperto cariche pubbliche di una certa importanza: ministro degli interni, presidente del senato, presidente della camera, presidente della repubblica. Mai a nessun altro cittadino italiano è riuscito altrettanto: l'unico ad essere stato premier e poi a conquistare il Quirinale è stato Giovanni Leone, e Leone ha nel suo pedigree anche la presidenza della camera, ma non il ministero degli interni. Ai suoi tempi Leone, tra tutti i leader dc, era il più irrequieto, il più naif, il più pasticcione. Un po' come Cossiga. Però quando capi che la sua carriera e la stabilità della repubblica stavano entrando in rotta di collisione, il vecchio Leone non ebbe dubbi: scelse la repubblica e si ritirò a vita privata.

Cossiga non si ritirerà mai a vita privata, questo è certo. Però probabilm-

te - in contrasto evidente con le sue intenzioni - la giornata di ieri ha segnato la sua forzata uscita di scena. Si è ristretto troppo, forse si è esaurito, lo spazio vitale di manovra senza il quale il cossighismo soffoca. Ieri a Montecitorio molti giornalisti e molti parlamentari - e non solo a Montecitorio - parlavano di ritorno della prima Repubblica. Perché questa buffa crisi, aperta da un minuscolo gruppo politico non si sa bene su quale questione, e gestita con grande uso di diplomazia dagli Stati maggiori dei partiti, assomiglia un po' alle ovattate e incomprensibili crisi della prima repubblica. E invece forse ieri - per paradosso - non era il giorno del ritorno della prima repubblica ma del suo seppellimento. Il simbolo vivente della prima Repubblica an-

cora attiva è proprio lui, Cossiga. Se esce di scena può darsi che si porti appresso tutti quei vecchi riti. Seppure con affetto per Cossiga, lo speriamo tutti. Cossiga, comunque, ha voluto gestire a modo suo, cioè in forma così spettacolare, la giornata del suo passaggio all'opposizione. E' volato ad Hammamet da Craxi, dal latitante Craxi, forse per stizza, forse per fare uno sgarbo a D'Alema. Chi è davvero Cossiga? Un uomo simpatico, colto, tremendamente spiritoso, sicuramente molto intelligente, conoscitore del diritto, della Storia, delle lingue straniere, polemista sopraffino, innamorato del potere sin da giovane e innamorato del perdutamente di se stesso dai sessant'anni in poi. Il vero Cossiga - il primo Cossiga, quello che ormai tutti hanno dimenticato - è

un buon prodotto dell'allevamento democristiano, cioè di quella fabbrica di uomini politici e di statisti che nella storia d'Italia ha trovato concorrenti solo nel Pci e forse nel vecchio partito d'Azione. Cossiga nasce come burocrate abile e poi come giovanissimo notabile sardo. Fa carriera soprattutto all'ombra di Antonio Segni, quando si accorge di non essere portato per l'idealismo di Dossetti e preferisce la concretezza dei dorotei, di cui Segni è il capo. Gestisce per Segni - eletto nel '62 presidente della repubblica - tanti affari delicati e ancora non del tutto chiariti. Per esempio "Glad-

dio", l'organizzazione clandestina di difesa armata anti-comunista, e poi i rapporti coi carabinieri e coi servizi segreti (in particolare col generale De Lorenzo) negli anni difficili tra il '62 e il '64, quando in Italia succedono delle cose molto strane e misteriose, che poi verranno chiamate il "piano Solo", progetto segreto di re-

staurazione, e forse di Golpe, nato per opporsi al nascente centrosinistra. Nenni, il capo storico dei socialisti, in quegli anni disse: "Sento rumor di sciabole...". Le sciabole, allora, si muovevano contro il Psi e la storia narra che furono Moro, e forse Fanfani, alla fine, a fermarle: non si sa se con l'assenso o no della corrente dorotea. Cossiga all'epoca aveva 36 anni ed era già deputato (20 anni dopo sarà il più giovane presidente della Repubblica della storia italiana). Per la prima volta entrò al governo due anni dopo, nel '66, come sottosegretario alla difesa. Aveva lasciato i dorotei ed era passato con la corrente di base, quella di Marcora e de Mita, ma manteneva ottimi rapporti, quasi filiali, anche con Moro. Ebbe una bella carriera governativa. Veloce. Tutta giocata sul suo essere grigio, mai sul colpo di testa, sul personalismo, sull'affondo. Era un professionista della politica, non un battitore libero. A metà anni '70 conquistò il ministero dell'Interno e gestì l'affare Moro. Altro periodo di misteri. Poi si dimise, dopo l'uccisione di Moro, e restò in disparte per un po' di mesi. Mesi, non anni. Nel '79 fu pronto a tornare in scena subito dopo il fallimento dell'alleanza tra Dc e Pci: conquistò per la prima volta Palaz-

zo Chigi alla testa di un governo di centrodestra. E' il periodo della sua maturazione politica. Forse è in quegli anni che inizia a maturare il suo narcisismo, ancora nascosto. Comunque sale nell'olimpico dei grandi leader della Dc: appena un gradino sotto Fanfani e Andreotti, visto che Moro, il terzo cavallo di razza, non c'è più. Ma è di questo periodo anche il suo principale scivolone politico. Era il giugno del 1980 e i giornali scoprirono tre notizie clamorose: la prima era che il figlio del ministro dc Carlo Donat Cattin era un terrorista di "Prima Linea". La seconda era che il giovane era fuggito all'estero, probabilmente con l'aiuto del padre. La terza era che un terrorista pentito, un certo Roberto Sandalo, accusava il Presidente Cossiga di essere stato lui ad avvertire Donat Cattin che suo figlio era ricercato dalla polizia. Le opposizioni si scatenarono, chiesero le dimissioni di Donat Cattin, quelle di Cossiga, e visto che Cossiga non si dimetteva, chiesero che il presidente fosse messo in Stato di accusa dalle Camere. Ciò che si svolgesse un'indagine sul probabile reato. La Dc fece muro per difendere Cossiga e fecero muro anche gli alleati. Cossiga fu assolto con un colpo di maggioranza. Gerardo Chiaromonte, che allora

era il numero 2 del Pci, qualche anno fa ha rivelato un retroscena di quella battaglia. Ha raccontato che la sera prima del voto alla Camera, Cossiga - con la mediazione dello stesso Chiaromonte e di Ugo Pecchioli - aveva invitato a cena Enrico Berlinguer, capo del Pci e suo cugino di secondo grado. Cossiga parlò tutta la sera, giurando e stragiurando la sua innocenza e spiegando perché sarebbe convenuto al Pci non votare contro di lui. Chiaromonte e Pecchioli discussero con Cossiga, tenendosi sulle generali, Berlinguer tacque ostinatamente per più di un'ora, mentre col capo chino sul tavolo mangiava il primo, il secondo, il contorno e il dolce. Poi, finito il dolce - un gelato - alzò la testa, guardò finalmente negli occhi suo cugino e gli disse, quasi sottovoce: «Francesco, domani il partito comunista voterà perché tu sia messo in Stato di accusa. Perché? Perché noi riteniamo che ci siano sufficienti indizi di colpevolezza». Si alzò dal tavolo, prese il cappotto e se ne tornò a casa. (Mi è tornato in mente questo episodio quando ho sentito le voci sulle attività di lobbying avvenute in Parlamento in questi giorni, per salvare o per affossare il governo D'Alema).

PIERO SANSONETTI





◆ «È col Polo che ha avuto inizio la patologia trasformistica. Una tendenza che si aggrava coi tentativi di accordo tra Berlusconi e Bossi»

◆ Il leader della Quercia: governo D'Alema fino al 2001 e rilancio della coalizione «a cominciare dai compagni dello Sdi»

◆ Il centrodestra si innervosisce e interrompe ripetutamente il segretario diessino, che reagisce: «Imbarazzante il vostro spettacolo»

Veltroni: coalizione di eguali senza egemonie

Il leader Ds convince gli alleati a presentarsi tutti insieme da Ciampi

ALDO VARANO

ROMA «Il centrosinistra o è innovazione o non è». Prende a prestito parole antiche della tradizione della sinistra europea Walter Veltroni per concludere il suo intervento sulla crisi di governo. Il leader della Quercia ha parlato della sua «assoluta determinazione» verso «coalizioni forti che siano sintesi di culture diverse». D'Alema deve restare premier fino alla fine della legislatura, sostiene Veltroni, che dà un giudizio fortemente positivo dell'attività del governo. E D'Alema premier deve coincidere con «un rilancio della coalizione a cominciare dai compagni dello Sdi». È la coalizione il concetto centrale del suo intervento, quello a cui tutte le argomentazioni riportano in continuazione, il punto da cui parte e al quale sempre ritorna il segretario dei Ds. Solo attraverso questo rilancio sarà possibile garantire la stabilità di cui il paese ha bisogno. Una coalizione «senza egemonismi» che sarebbero «stupidi ancor prima che arroganti», perché nei

sistemi bipolari si vince soltanto se si raggiunge la maggioranza e per arrivarci c'è bisogno del contributo di tutte le anime e di tutte le culture del centrosinistra. Ma questo non significa la cancellazione di nessuno, com'è dimostrato dal fatto che nel '96 si riuscì a vincere perché un'idea giusta di coalizione riuscì a «tenere insieme le culture diverse e le identità di partito».

L'inizio dell'intervento di Veltroni ha innervosito i deputati del Polo. Ed è anche difficile dargli torto. Perché sarà anche vero che Veltroni è buono. Ma quando alla Camera comincia a spiegare l'origine del moderno trasformismo, il Polo non si tiene più. Inutile che il segretario dei Ds faccia l'inventario dei fatti patologici che stanno dietro le questioni di queste ore con voce pacata. Lui ricorda che il governo Berlusconi ottenne il voto di un parlamentare eletto fuori del centrodestra e subito diventato sottosegretario? E dai banchi intorno a Berlusconi e Fini si comincia a gridare. Il capo diessino passa a parlare del ministro delle finanze del cavaliere, eletto

in liste diverse da quelle del Polo? Gli urli crescono di tono. Ma la pazienza, questa volta per intero, dai banchi del Polo la perdono quando Veltroni si mette a snocciolare l'elenco degli insulti che si sono reciprocamente scagliati addosso Bossi e Berlusconi che ora, con un Fini consegnato a un imbarazzato silenzio, stanno decidendo come allearsi, in barba ai rispettivi elettori ai quali si erano presentati l'un contro l'altro armati. È stato al punto in cui viene evocato un Bossi che dà del «venditore di fustini» al Cavaliere, che

FABIO MUSSI
«La crisi comincia nel momento in cui si appanna la coalizione»

infuriato giura «non mi siederò mai più ad un tavolo con Bossi» che le interruzioni diventano ululati e il presidente Violante è costretto a intervenire per far continuare a Veltroni il proprio intervento.

Eppure, solo da pochi minuti

Finì e Berlusconi avevano terminato di rivolgersi a D'Alema con parole pesantissime. Finì lo aveva chiamato «ladro di voti» sostenendo che un presidente del Consiglio nelle sue condizioni è un «ricettatore». E Veltroni stava soltanto spiegando che c'è un problema di «crisi del nostro sistema». Che invece di scambiarsi accuse bisognerebbe andare alla sostanza che problema, che non sarà risolto fin quando non si deciderà che i governi li devono fare i cittadini coi loro voti». Ma proprio sul problema delle riforme il Cavaliere ha rovesciato il tavolo e per giunta «è stato contrario al referendum» (e qui il Polo, e lo stesso Fini hanno dato segni d'insoddisfazione). In serata, Berlusconi ha reagito: Veltroni è un cacciaballe, un bugiardo patentato».

Alla Camera, nell'intervallo tra la fine del discorso di D'Alema e l'inizio del dibattito, s'era svolta l'assemblea dei deputati della Quercia. Una riunione durata poco più di un'ora, introdotta in una ventina di minuti da Fabio Mussi. Il presidente del gruppo ha proposto una ricostruzione del-

l'attuale crisi partendo da lontano. Per Mussi, infatti, la crisi è «progressivamente cresciuta a partire dall'indomani della vittoria dell'Ulivo». Si sarebbe subito iniziata a determinare, per Mussi, una «divaricazione tra l'attività del governo e il progetto politico» e il ruolo strategico assegnato alla coalizione. Da qui la ripresa di

spinte di partito che hanno alla fine provocato divario e separazione nella coalizione. Invece, ha insistito Mussi, il senso della coalizione e dell'alleanza vanno rilanciati. In questo quadro, ha aggiunto Mussi, «Fino all'ultimo momento utile non dobbiamo dare per scontato che lo Sdi non appoggi il governo, né dobbiamo la-

sciare nulla di intentato perché questo avvenga». Veltroni, dopo gli interventi (tra gli altri: Laura Pennacchi; Cesare De Piccoli, che s'è interessato della sofferenza del Nord-Est; Fulvia Bandoli; Valerio Calzolaio) ha concluso rapidamente ponendo al centro una proposta che ha riscosso molto successo tra i deputati: presentarsi alle consultazioni non come singoli partiti, ma come coalizione. «Dobbiamo andare da Ciampi con un'unica proposta sul presidente del Consiglio e un unico programma». Uno snodo che darebbe «il senso del significato e del valore politico che diamo alla coalizione». Una posizione sulla quale Veltroni successivamente ha molto insistito con gli alleati che a fine serata hanno emesso un documento che fa propria la proposta. Più in generale, il clima che si respira tra i parlamentari diessini, è di moderato ottimismo. Nessuno sottovaluta le difficoltà ma c'è un clima unitario molto forte. «Se qualcuno immagina di poter far conto su nostre presunte divisioni, si sbaglia di grosso», dice un soddisfatto Giulietti.

IL segretario dei Ds Walter Veltroni e sotto il leader dei Democratici Arturo Parisi e alle sue spalle Antonio Di Pietro



Parisi: l'Asinello nel nuovo governo

Il Ppi guarda al 2001 e non esclude D'Alema

Mastella: Pisanu?

«Falsificava le schede Dc»

ROMA «La nostra impressione è che sia stato tentato in questi giorni l'assalto, ritenuto finale, non solo al governo ma alla coalizione». Clemente Mastella nel confermare l'appoggio a D'Alema parla contro quella che definisce la «campagna di diffrazione» contro l'Udeur e la maggioranza con il caso Bampo. E aggiunge: l'Udeur «dà fastidio per aver recuperato una centralità nel sistema politico...».

«Regista di questa squallida vicenda - osserva Mastella - da quanto riferito da Bampo, è l'on. Pisanu. Ma chi è Pisanu? Era l'epoca della Dc di Zaccagnini, bisognava eleggere Moro presidente del partito, era dato tutto per scontato, perciò la maggioranza dei consiglieri era andata via. Il dissenso tentò di approfittare della circostanza votando in massa, ma Pisanu, noto alle cronache giornalistiche dell'epoca come uno dei cosiddetti della 'banda dei quattro', infilò tante e tali schede nell'urna al posto degli assenti e con tale abilità da fare invidia al mago Silvan. Ha nulla da obiettare on. Pisanu? - chiede Mastella - la mia parola contro la sua».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA E se alla fine coloro che hanno provato a disarcionarlo, o a metterlo in discussione, fossero costretti a svenarsi per sostenerlo fino in fondo? Cose che capitano nella politica italiana. E ieri sera del paradosso si faceva in un certo senso portavoce, in un Transatlantico affollato come nelle grandi occasioni, il segretario popolare. Un Pierluigi Castagnetti «rassegnato» spiegava perché: «Non è facile per noi moderati metterci intorno a un tavolo e tirar fuori il nome di un premier. Anzi se la crisi finisce con un nuovo governo D'Alema mi chiedo: è vantaggioso continuare a dire che è un ex comunista? Direi di no. Tanto vale rafforzarlo». Tanto più se il centrosinistra vincerà le elezioni regionali di primavera è impossibile non ricandidare D'Alema per le politiche del 2001. «Sarebbe una follia cambiarlo», è l'aggiunta di Dario Franceschini, in predicato per una poltrona ministeriale. Si è sentito anche questo tra le schiere dei moderati del centrosinistra, dopo le dichiarazioni di apprezzamento per il discorso del premier uscente e molto probabilmente incaricato. «Totalmente soddisfacenti, possiamo dichiararlo senza nemmeno doverci riunire», il commento di Willer

Bordon, coordinatore dell'Asinello e anche lui già ministro in pectore. «È stato di una chiarezza inequivocabile sulla scelta bipolare, proprio come noi avevamo chiesto». «Il discorso di D'Alema è stato il consuntivo di un buon governo e ha chiuso una fase. Da stasera si inizia un altro percorso, si deve lavorare per mettere in sintonia l'esecutivo con la sua maggioranza», è il commento del

IL LEADER DEI POPOLARI
«Il discorso del premier è una buona base per rilanciare il dialogo nella maggioranza»



capogruppo popolare Antonello Soro, mentre Castagnetti aggiunge: «È una base per superare le difficoltà e per rilanciare l'azione di governo. Anzi auspico un tavolo di discussione con tutte le componenti del centrosinistra, perché con questa relazione non vedo come si possa modificare la posizione di chi ha partecipato al governo uscente. In sostanza, sono state azzerate le ambiguità». Insomma tutto bene.

Del resto non poteva andare di-

versamente, dato il pressing di questi giorni sul premier. Per il Ppi l'interesse prioritario in questa crisi è venirne fuori lanciando una nuova prospettiva politica, di coesione e semplificazione della coalizione intorno alle culture presenti nella maggioranza, come si è capito anche dall'intervento in aula di Soro, che ha usato volutamente l'espressione lanciata dal portavoce dei Democratici,

Bianco, cioè di «casa comune di forze diverse che devono avere pari dignità». E per questo, infatti, che Castagnetti si è adoperato con Parisi affinché i problemi interni al suo movimento - con una parte dei parlamentari restii ad entrare al governo - non prevalessero sulla necessità di trovare una soluzione di prospettiva alla crisi. Per lo stesso motivo si è adoperato Veltroni con D'Alema, affinché la fuga in avanti iniziale fosse temperata dalla ricerca di un ac-

cordo vero e di lungo periodo con i partner. E il discorso del premier, messo a punto anche dopo un importante chiarimento svoltosi ieri mattina tra Parisi e D'Alema, ne è una testimonianza.

Su questa base sono quindi cadute le perplessità sull'ingresso dei Democratici nel governo, dopo le dichiarazioni di Antonio Di Pietro (che ieri ha preferito non commentare l'intervento del premier) e la presa di posizione di al-

cuni deputati. E dunque i nomi di Bordon, Enzo Bianco, del «tecnico» di area Luigi Abete come ministri possibili, oltre a quello di Antonio Maccanico che già fa parte del governo, sono tornati a circolare - se mai avessero smesso.

Entrare o no nel governo? L'incognita nasceva da una preoccupazione che Federico Orlando racconta così: «Non volevamo che si ripetesse quanto accadde nel 1972, con il governo An-

dreotti-Malagodi. Quando il segretario andò a trattare con il premier incaricato, assieme al presidente del partito, Vittorio Badini Confalonieri e i capigruppo Giorgio Bergamasco e Aldo Bozzi e ne tornò con una poltrona di ministro del Tesoro per sé e di ministri del Turismo, di Rapporti con il Parlamento e dei Trasporti per gli altri». Insomma, fare i leader del movimento conviene se poi appena si alza la voce si ottiene un incarico di prestigio, è la conclusione dell'esponente dell'Asinello. Per questo ad un certo punto si era pensato di non far entrare nel governo nessuno dell'esecutivo, proprio per non accentuare i problemi interni. Ma è stato il dubbio di un momento.

Tant'è che Parisi ieri sera ha potuto dichiarare, nel primo intervento da deputato: «I Democratici sono disponibili a partecipare alla costituzione di un governo nuovo e rinnovato che attui un programma per questo ultimo scorcio di legislatura e al quale partecipino le forze che si impegnano fin d'ora a presentarsi nel 2001 di fronte agli elettori con un programma, un simbolo, un candidato premier scelti attraverso regole condivise». E il programma deve prevedere una legge maggioritaria, il federalismo, indicazioni già contenute nel documento dell'esecutivo dell'Asinello.

saggio a nord ovest, deve aggiornare le forme e gli strumenti della politica per cambiare mantenendo le prerogative di questa terra». L'impegno e l'obiettivo dei Ds è quello di lavorare a «una nuova stagione riformista, a una nuova fase».

Si è parlato anche della situazione politica nazionale. Lo ha fatto soprattutto Pietro Folena, numero due della Quercia, nelle conclusioni del congresso. A proposito del futuro del centro sinistra e della premiership ha detto che «non si può accettare la tesi secondo cui in una competizione bipolare vince sempre e solo un candidato comunque moderato». Questa tesi, secondo Folena, fa riemergere un pregiudizio ideologico verso la sinistra e i Ds. «Pregiudizio che se venisse messo in campo negherebbe le stesse ragioni costitutive dell'alleanza». Dalla crisi di questi giorni Folena non si aspetta un semplice rimpianto, ma molto di più radicale. Egli infatti auspica che le prossime ore segnino un «nuovo inizio» e una «nuova idea» dell'alleanza di centro sinistra.

BOLOGNA È un Mauro Zani a valanga quello che viene eletto segretario regionale dei Ds in Emilia Romagna. Dei 418 votanti ben 388 (92,2 per cento) hanno votato per lui. Undici i contrari, diciannove le schede bianche. Zani ha ringraziato senza tanti giri di parole. «È stata una votazione che è andata oltre la mia persona. Credo che abbiamo votato soprattutto per noi stessi e spero che questo sia di buon auspicio. Ora mettiamoci a lavorare». Per lui la segreteria regionale è un bis poiché ha ricoperto la stessa carica già nel 1991. E su questo si è concesso una battuta. «Ho accettato la candidatura per ragioni politiche anche se ogni tanto mi viene la sensazione di essere al gioco dell'oca». Lo stesso gli era capitato per la segreteria di Bologna che ha dovuto reggere dopo la sconfitta alle comunali.

Ai congressisti si è presentato con il volto di chi vuole fare contare di più il peso e la voce del partito emiliano a Botteghe Oscure e nel panorama nazionale. «C'è ancora un deficit nella iniziativa dei Ds di questa regione nel

panorama nazionale e nelle scelte di linea della Quercia». Zani vuole mettere sul tavolo tutti quei voti e tutti gli iscritti che i Ds dell'Emilia Romagna hanno in dote. Fa un pò di conti delle truppe di cui dispone. Un ministro, alcuni viceministri in punti chiave del governo, la più grande pattuglia di parlamentari. «Siamo la prima regione per il voto ai Ds». Tutto questo perché si capisca che la musica in Emilia Romagna cambierà: «Intendiamo aprire il confronto con il partito nazionale e con il suo gruppo dirigente».

Per quanto riguarda la vita del partito Zani ha promesso una gestione collegiale che però, ha precisato, «non vuol dire partecipare a molte riunioni». Ha invitato tutti a superare

Rieletti Fragai in Toscana

Ferrari in Lombardia, Giraldi nel Lazio

■ Si stanno chiudendo i congressi regionali dei Ds. In Toscana la mozione del segretario, Walter Veltroni, ha ottenuto l'83%, il 17% quella della sinistra. Il congresso ieri ha confermato il segretario regionale uscente, Agostino Fragai, pistoiese, 43 anni, in carica dal 1995, con il 70 per cento dei voti favorevoli, il 20 per cento dei delegati ha votato contro e il 9 si è astenuto. In Lombardia è stato rieletto a larga maggioranza il bresciano Pierangelo Ferrari, che ha raccolto l'85 per cento dei voti. Nel Lazio è stato rieletto segretario regionale Domenico Giraldi, con l'86 per cento dei voti. Il congresso ha anche respinto a maggioranza l'emendamento dello statuto proposto dalla sinistra del partito, contrario all'elezione diretta del segretario da parte degli iscritti. E ieri è iniziato a Torino il primo congresso regionale dei Ds del Piemonte, oggi sarà eletto il nuovo segretario regionale, Pietro Marcenaro, ex segretario generale della Cgil piemontese.





◆ *Il presidente di An paragona D'Alema ad Alice nel paese delle meraviglie perché il premier rivendica i suoi successi*

◆ *Il Cavaliere riapre il tema della par condicio «Norme penali e tributarie ad personam anziché leggi erga omnes»*

Il Polo grida: subito al voto «C'è una questione morale»

Berlusconi e Fini scelgono i toni duri: «Ladri di voti»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Si rubano le battutacce l'un l'altro (Fini a Casini) paragonando Massimo D'Alema ad Alice nel Paese delle meraviglie perché il presidente del Consiglio ha rivendicato con forza i successi dell'iniziativa dei governi di centrosinistra. Uno di loro - lo stravagante professor Buttiglione, Cdu - ammette di «non sapere bene che cosa dire» e poi invoca: «Ridateci la proporzionale». Testuale. Un altro - il ciccid di Pierferdinando Casini - coniuga «opposizione e indignazione». E, per tutto il Polo, tanto Fini quanto Berlusconi invocano, pretendono, esigono nuove elezioni, elezioni anticipate, all'insegna di una unica e univoca parola d'ordine che ruota intorno ad una presunta questione morale. Silvio Berlusconi la dice in toni più soft: «Siete gli interpreti del vero trasformismo». Il presidente di An ci va giù assai più pesante: «Ladri di voti e ricattatori di uomini eletti da noi e passati al centrosinistra».

Prima che Walter Veltroni risponda loro per le rime (il segretario della Quercia conclude il giro d'interventi che porta D'Alema all'annuncio che salirà al Quirinale), già Fabio Mussi sbotta in una delle sue battute fulminanti: «Sentire stasera Fini e Berlusconi porre alla Camera la questione morale - sibila il presidente dei deputati della Quercia - è stato un pò come ascoltare l'intervento di Attila all'assemblea di Lega Ambiente».

Il momento più impressionante della sceneggiata del centrodestra è tutto in mano al Cavaliere che - con supremo sprezzo del buon gusto, ed anche del ridicolo - contesta al governo due colpe, oltre naturalmente al trasformismo. Intanto che alla richiesta di leggi che tutelino il diritto di parola delle minoranze «si risponde con la par condicio, un provvedimento illiberale e antistorico». E poi che alla richiesta di leggi erga omnes si risponde «con norme penali e tributarie ad personam». Insomma, Berlusconi non perde neanche questa occasione per dimostrare che la lingua batte

sempre dove il dente duole.

Da qui a trarre la conclusione che è dovere di un governo «non dotato di solida e coerente legittimazione elettorale» di «aiutare il paese a ritrovare la via della democrazia restituendo al popolo il diritto di decidere da chi vuole essere governato», il passo è breve ma assai stentatamente argomentato con una visione fosca e tutta propagandistica della situazione del paese.

Toni ancor più gravi, s'è detto, da Gianfranco Fini che è giunto a lanciare - «così, mi viene in mente ora»... - una proposta agli alleati del Polo: «Potremmo chiedere per un giorno a quei nostri iscritti che hanno eletto parlamentari poi passati al centrosinistra di venire a manifestare davanti a Palazzo Chigi perché si sentono traditi e

derubati». E via con i «qui dentro ci sono ladri, ladri di voti», e «se lei continua a fare il presidente del Consiglio con dei ladri di voti, lei è un ricattatore di voti». Non a caso più tardi, a dimissioni annunciate, D'Alema ringrazierà Berlusconi per i toni usati, in evidente polemica con gli insulti personali di Fini. Già perché il presidente di An, nel rispettare lo spartito della richiesta di elezioni anticipate, s'era abbandonato ad un'altra greve battuta nei confronti di D'Alema: «Faccia in modo di non tornare qui tra qualche giorno a presentare un altro programma dove magari si voglia dare qualche indicazione anche sul Superenalotto dopo che oggi si è parlato tanto di Internet». E lui è stato rimbeccato anche dal sottosegretario alle Poste, Vincenzo Vita: «O Fini non conosce Internet, o più verosimilmente disprezza l'innovazione tecnologica e tutti i «navigatori»...».

Sul stato dell'indignazione aveva battuto - s'è già accennato - Pierferdinando Casini. Tra le accuse mosse al governo non è voluto esser da

meno del Cavaliere: non ci ha messo, è vero, l'interesse personale, ma quel rimprovero che «ancora non avete fatto il ponte sullo Stretto» è stato vibrante e, appunto, sdegnato.

Del tutto stranianti infine, e piuttosto surreali, le poche parole (il tempo d'intervento si rapporta alle dimensioni del partito che si rappresenta) del segretario del Cdu Rocco Buttiglione. «Diciamolo chiaramente - ha scandito dopo quel «non so bene che cosa dire» che diverrà certamente un must parlamentare -: il bipolarismo è fallito!». Ma la ricetta del filosofo, che difende con le unghie e coi denti la sua minuscola formazione, non può essere quella di lavorare, come vuole impegnarsi a fare Massimo D'Alema, ad una nuova legge elettorale che consolidi la stabilità.

No. È esattamente il contrario: «Per favore - taglia corto Buttiglione - ridateci il proporzionale!». E si è taciuto, senza nemmeno la soddisfazione di un applauso di circostanza.



Il presidente di An Gianfranco Fini

Henry/Ansa

IL CASO

Compravendita deputati Giurì d'onore alla Camera

ROMA La conferenza dei capigruppo di Montecitorio ha deciso di costituire un giurì d'onore che dovrà occuparsi del presunto tentativo di compravendita del voto dell'ex leghista Paolo Bampo da parte del deputato dell'Udeur Luca Bagliani. Già martedì prossimo i risultati dell'indagine.

Del giurì - sollecitato dall'Udeur, che della vicenda si considera parte lesa - fanno parte il presidente della Camera Luciano Violante, ed i quattro vicepresidenti: Lorenzo Acquarone (Ppi), Alfredo Biondi (Forza Italia), Carlo Giovanardi (Ccd) e Pierluigi Petrini, di Rinnovamento.

Forte, come si riferirà in seguito, e caricato di grande tensione ideale, l'apprezzamento per la decisione manifestata dal presidente del Consiglio: vi ha aperto le sue dichiarazioni alle Camere sottolineando che il Parlamento «è un patrimonio della democrazia, un patrimonio comune» e che «difenderlo da ogni intrigo è compito di tutti».

Il giurì - uno strumento un pò passato di moda ma che ha famosi precedenti nell'800: basti pensare a quello per lo scandalo della Banca Romana - non ha i poteri di una commissione d'inchiesta (la chiedono Polo e Lega), può solo emettere un giudizio. E Violante vuole che sia rapido: prima riunione già oggi pomeriggio; le conclusioni entro martedì prossimo alle 12, quando Violante renderà nota in aula la relazione conclusiva, senza che ad essa possa seguire dibattito o votazione. Il responso verrà insomma prima che le Camere esprimano il voto sul nuovo governo.

Poteri limitati, s'è detto. Il giurì non ha poteri assimilabili a quelli dell'autorità giudiziaria. Violante e i vicepresidenti non hanno la facoltà di acquisire documenti (né risulta che esistano), possono ascoltare solo parlamentari, o quanti hanno parlato della vicenda in sedi istituzionali, o chi farà richiesta di essere ascoltato.

D'altra parte lo stesso Violante, nell'intervento venerdì in aula sulla vicenda, si era detto sì «pronto a promuovere iniziative nell'ambito dei suoi poteri» (cioè il giurì) ma aveva anche invitato «chi abbia notizie di rilevanza penale a comunicarle immediatamente all'autorità giudiziaria» aggiungendo, in trasparente po-

lemica tanto con Bampo quanto con il capogruppo forzista Pisanu (che si era detto a conoscenza non di una ma di tre tentativi di corruzione) che «se questi fatti fossero stati resi noti immediatamente», e non con tre-quattro settimane di ritardo, «avrebbero assunto un ben diverso significato politico e non avrebbero coinvolto altri organi costituzionali».

«Viva soddisfazione», naturalmente, da parte dell'Udeur. Il capogruppo Manzione ne ha approfittato anche - o soprattutto? - per «segnalare» che l'ex leghista Bampo «ha già chiarito che le sue parole sono state distorte dalla stampa, non avendo lui mai chiamato direttamente in causa alcuna forza politica. Lo stesso Bampo ha poi precisato che l'on. Pisanu ha operato un'evidente forzatura e strumentalizzazione dei fatti». Come dire: comunque il partito del Campanile non è coinvolto in quest'affare per il quale «siamo stati gli unici a rivolgerci immediatamente alla magistratura con quattro querele» nei confronti anzitutto di Bampo, «che fu espulso dalla Lega dopo aver votato, in data 13 aprile '99, in dissenso del suo gruppo, contro la richiesta di arresto di Marcello Dell'Utri e, quindi, in favore di Fi.Poche ore dopo l'istituzione del giurì, ecco D'Alema alla Camera aprire le sue comunicazioni con un appassionato riferimento al malore che ha colpito l'on. Andreatta, e quindi al fatto che in Parlamento si lavora «con serietà e abnegazione» e che esso è «un patrimonio comune, della democrazia che va difeso da ogni intrigo».

Il presidente del Consiglio ha condiviso l'allarme di molti: «Laddove fossero accertati anche episodi esecrabili come quelli denunciati in questi giorni e sui quali io stesso ho chiesto che sia fatta piena luce, essi non possono e non devono gettare ombre sul lavoro del Parlamento, un lavoro duro e impegnato, fondato su passioni e idealità forti, quei valori propri dell'esperienza politica e umana di Nino Andreatta». Per questo la decisione della Camera di istituire un giurì «va nella direzione giusta»: «Bisogna fare chiarezza. Non è tollerabile che leggi e governi si fondino sulla compravendita dei voti. Ogni parlamentare esprime il suo voto liberamente».

La Lega insiste: «Contattati quattro di noi»

Anche Rizzi accusa l'Udeur. Gnutti ironizza: «Somme da dilettanti...»

MICHELE SARTORI

MILANO Anche lui, l'incorruttibile Cesare Rizzi, aveva provato nel suo piccolo a metter taglie sui colleghi. Marzo 1997. Ecco alla Camera l'agitato deputato-ragioniere leghista di Erba farsi portavoce degli «allevatori padani»: «Sono disposti a pagare otto milioni per ogni esponente di governo che verrà giustiziato». Forse presentando il suo destino governativo, l'unico ad insorgere risulta Clemente Mastella. Clamore in aula. Battibecchi. E adesso è proprio l'Udeur di Mastella ad aver tentato di «comprare» l'onorevole Rizzi?

Lui, dopo Paolo Bampo, dopo Elenca Ciapucci - ma più caro-giura di sì: «Per mezzo miliardo. Ho le prove. Ho registrato tutto». Mediatore dell'affare, il solito Luca Bagliani, ex leghista transitato all'Udeur. Racconta Rizzi: «La prima proposta me l'ha fatta via telefonino. Allora ho pensato: prima di tutto con questi affari si

sente male, e poi non resta traccia della conversazione. Così, ho chiesto consiglio a Bossi». E Bossi? «Mi ha detto: 'Dagli spago...'. Ho richiamato Bagliani da un telefono col registratore».

Siamo al gran giorno. «Bagliani mi disse che l'Udeur lo aveva delegato a trattare. 'Sai', mi ha confidato, 'qui non è come alla Lega, è tutto un altro giro'. Mi ha offerto una cifra tra i 400 ed i 500 milioni. Si sarebbero potuti ipotizzare anche incarichi in posti redditizi... Gli ho fatto capire che ero interessato. 'Incontriamoci', gli ho detto». Infatti, dopo un po', Rizzi trova un messaggio del collega in segreteria telefonica. E...? «Non l'ho più cercato. Ho avuto un sacco di cose da fare. E poi, a dire la verità, mi sono dimenticato...». Bel detective.

Passare tutto ai giudici? Macché. Se Bampo non parlava... Adesso invece la Lega tempesta: almeno 4 i suoi deputati vittime di tentativi di corruzione. E Bossi: «Che Paese! E' un puttanaio». Bagliani nega e querela a dritta ed

a manca. Un ex leghista come Vito Gnutti spulcia scettico le cifre delle pretese corruzioni: «Sono da calciomercato dei dilettanti». Però: 200 milioni qua, 500 là, moltiplica per quattro, per sei, per otto... La direzione dell'Udeur ironizza: «Sì, abbiamo vinto

UMBERTO BOSSI

Il Senatur diserta la Camera «Che Paese, è proprio un puttanaio»



alsuperenalotto».

Ma se lo volevano, perché lo volevano, il Cesare Rizzi? Curriculum dall'elezione, nel 1996. Primo intervento storico alla Camera: «Signor presidente, il ministro della Difesa sta dormendo da mezz'ora!» (e Violante: «Il mi-

nistro pensa, non dorme»). Secondo: una mozione per allontanare Sacchi, all'epoca ct della nazionale. Terzo: un giudizio sul decreto di fine anno: «Questo è un de-cretino».

Scaldati i muscoli, Rizzi decolla negli anni successivi. Invita in

dopo magari esporremo le bandiere della Padania». Con una interrogazione sull'arbitraggio di Juve-Inter scatena una tale sommossa da far sospendere i lavori in aula. Chiede l'allontanamento dai trasporti di Burlando: «Porta sfiga». Il bersaglio preferito, che gli vale ripetute censure, è Rosy Bindi: «Un ministro coi baffi». Si oppone alla legge sull'Authority: «Le uniche antenne che vedono le corna di quei cornuti che hanno approvato questo provvedimento».

Che deputato. Che Parlamentato. L'ultima, fresca contestazione di Rizzi è rivolta ad Irene Pivetti, eletta presidente della commissione parlamentare sul Cermis: «E' una vergogna. Oltretutto lei è milanese!». E lui, di dov'è? Finisce eletto a sua volta, e segretario della commissione. Cioè di Irene. La quale adesso interviene sul mercato dei deputati: ma no, l'Udeur non paga nessuno, che bisogno c'è, «L'Udeur è una forza di confine con un grande appeal».

Reset

Cara sinistra hai perso il filo

Amato, Blair, Bosetti, Cofferati, Hutton, Jacobs, Sen, Taylor, Veltroni

November - December 1999, Numero 57 Lire 15.000 Un mese di idee

Reset

Partiti, tutto quello che non sono più
Mair, Ceccanti, Fabbrini, Pasquino, Terzi

C'era una volta il mito di Babele
Ricoeur, Thiebaut, Bekar, Casula, Giometti

Chi ha paura di Frankenstein?
Berlinguer, Maffettone, Nespor



◆ *L'attentatore-suicida, forse una donna,
ha scagliato l'ordigno tra i manifestanti
Un altro massacro tra i sostenitori dell'opposizione*

Terrore in Sri Lanka Kamikaze fa strage Ferita la presidente

Diciannove le vittime tra la folla di Colombo
Martedì l'isola alle urne. Offensiva dei Tamil

Le Tigri in guerra da 16 anni

Lo Sri Lanka è popolato da oltre diciotto milioni di abitanti, in massima parte singalesi (74%). La minoranza Tamil rappresenta circa il 18% della popolazione. Le Tigri sono il movimento più combattivo ed organizzato tra quelli che si battono per la separazione della minoranza Tamil. Il gravissimo attentato avvenuto ieri, l'ultimo di una lunga serie, non è stato rivendicato, ma tutti gli indizi conducono all'Ltte, il gruppo che da 16 anni conduce una violentissima guerra civile per creare uno stato indipendente per la minoranza etnica dei tamil. L'attentato sarebbe stato realizzato da un terrorista suicida, probabilmente una donna, con una tecnica ben sperimentata dall'Ltte. In passato, il leader politico indiano Rajiv Gandhi e il presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa sono stati uccisi da bombe umane dell'Ltte, ed anche nel caso di Rajiv Gandhi si era trattato di una donna che morì nell'esplosione.

COLOMBO Terrore e morte nello Sri Lanka a poche ore dalle elezioni presidenziali. La signora Chandrika Kumaratunga, presidente uscente, è stata ferita in modo non grave in un attentato dinamitardo compiuto a quanto pare, da un terrorista suicida.

Le vittime sarebbero almeno diciannove e i feriti oltre 150. In un altro attentato compiuto contro una manifestazione dell'opposizione sarebbero morte sette persone.

L'attacco contro la manifestazione cui partecipava la signora Chandrika Kumaratunga, è avvenuto mentre l'esercito regolare è impegnato in aspri combattimenti con i ribelli Tamil.

Gli abitanti dell'isola andranno alle urne martedì prossimo per eleggere il nuovo presidente.

L'attentatore ha seminato morte e terrore in mezzo alla folla radunata davanti al municipio, mentre la signora Kuratunga, dopo aver chiuso un comizio per il Partito Popolare, si apprestava a risalire in macchina. Fra i feriti ci sarebbe anche il ministro delle finanze Peiris. La bomba è stata scagliata in mezzo alla folla e ha orribilmente dilaniato la gente che si affollava ancora attorno alla singra Kumaratunga che è stata

poi accompagnata in una clinica privata per le prime cure. Le sue condizioni non sarebbero gravi, stando almeno ai comunicati delle autorità locali.

I sospetti sulle responsabilità dell'attacco terroristico ricadono sulle Tigri Tamil, la più agguerrita e combattiva organizzazione separatista che si batte per l'indipendenza da Colombo.

Secondo alcune testimonianze una bomba sarebbe stata scagliata contro il palco da un solitario terrorista ucciso dallo scoppio assieme alle persone che partecipavano alla manifestazione.

Poco dopo un'altra bomba avrebbe causato altre vittime durante un raduno della principale forza di opposizione, il Partito nazionale unito. In questo secondo attentato vi sarebbero almeno quaranta feriti.

Nel 1994, quando fu eletta, la signora Kumaratunga promise di mettere fine al conflitto civile e avviò contatti con esponenti della resistenza Tamil. Recentemente le Tigri hanno posto fine alla tregua che aveva riportato una relativa calma nell'isola dilaniata da anni da un sanguinoso conflitto.

Cinque anni fa il candidato del Partito nazionale unito rimase

ucciso in un attentato dinamitardo e anche in quell'occasione la responsabilità fu attribuita alle Tigri Tamil.

Proprio in questi giorni si stanno inasprando i combattimenti tra gli indipendentisti e le truppe regolari. Fonti dell'esercito dello Sri Lanka ha fatto sapere ieri che è stato respinto un attacco dei guerriglieri delle Tigri per la liberazione della patria Tamil (Ltte)

PERICOLO SCAMPATO

La presidente
Chandrika
Kumaratunga
è stata ferita
ma per fortuna
non è grave

Martedì scorso l'Ltte ha lanciato un'offensiva contro le basi dell'esercito che controllano l'accesso a Jaffna, la penisola all'estremo nord del paese abitata quasi esclusivamente da tamil a controllata dai militari dal 1996. In questo clima incandescente si stava concludendo la campagna elettorale.



Una vittima dell'attentato contro il presidente dello Sri Lanka

Ap

SEGUE DALLA PRIMA

ULIVO O QUALCOSA...

Il risultato è che ciascuno dei singoli partiti del vecchio Ulivo si trova ora a fare i conti con problemi di identità e di prospettiva molto seri e che il nuovo soggetto politico è morto prematuramente. Eppure la via d'uscita dalla crisi attuale è tutta nel modo in cui si riuscirà a far ripartire questo processo.

Lo scenario non offre molte soluzioni per una coalizione che non voglia consegnare, per propria colpa, il paese alla destra più confusa dell'Occidente. O si va verso una tradizionale articolazione del centrosinistra che veda una componente moderata alleata della sinistra, oppure si torna a mettere in campo una nuova ipotesi di tipo ulivista. La prima strada comporta una vera rivoluzione. I moderati devono avviare una ricognizione culturale che individui forze, programmi, leadership da portare dentro la nuova coalizione. La sinistra deve più tradizionalmente definire i propri ambiti. L'incontro fra queste due componenti porterà a un compromesso programmatico e alla scelta della leadership comune. Prima però bisognerà separarsi. L'altra strada invece può contare su quel tanto di cultura comune che anche in questi giorni travagliati si intravede fra le forze fondamentali della maggioranza. Nessuno rinuncia alla propria identità, ma l'identità di ciascuno non è un dato definito a priori ma si arricchisce dell'esperienza comune. Se si procede lungo questa strada si può offrire al paese qualcosa in più di una semplice coalizione di forze, anche se si consente alle singole forze di mantenere quel tanto di distinzione che c'è sia nella società politica sia nel paese. Questa operazione non si può fare se si interrompe l'esperienza avviata con Prodi e proseguita, in forme diverse, da D'Alema.

Nessuno può tuttavia ignorare che anche in questa prospettiva non possono essere rimossi due problemi giganteschi e diversissimi. Il primo riguarda la riforma del sistema politico e in primis la necessità di una nuova

legge elettorale maggioritaria. Il secondo riguarda ciò che ci portiamo dietro dalla prima repubblica. Il tema della pacificazione è tutto interno al ceto politico. Il paese su queste questioni è già pacificato da tempo. Tuttavia si sente la necessità di garantire a quelle forze che sono state travolte da Tangentopoli di riacquistare il diritto di dare dignità a tutta la propria storia. D'Alema ieri ha ripreso una vecchia proposta di Veltroni e ha parlato di «un comitato che possa preparare per il Parlamento un rapporto più ragionato sulle vicende del finanziamento dei partiti e sul rapporto fra politica e affari». E ha precisato: «tale organismo dovrebbe essere composto di personalità scelte al di fuori del Parlamento perché non è ragionevole che i partiti indaghino su se stessi né è auspicabile che questa commissione possa essere scambiata come una rivincita dei politici sulla magistratura». È una proposta seria che sarebbe sbagliato lasciare cadere. È un vero segnale di apertura che non crea contrapposizioni istituzionali. Ma se è giusto trovare un rimedio che sani le vecchie ferite senza vendette e senza ritorni all'indietro, è bene stare attenti a non creare nuove ferite.

C'è nella polemica di questi giorni contro Massimo D'Alema il sospetto che si voglia dare un colpo al principale partito della sinistra. Se questo è un obiettivo della destra, è comprensibile. I toni e gli argomenti di questa opposizione sono sconcertanti. Se e quando governeranno loro non faremo sconti. Ma nel centrosinistra deve maturare una visione più serena dei rapporti politici. Non c'è nessuna voglia di prevalere, nessuna tentazione egemonica. La sinistra di governo è in campo con le sue idee, i suoi uomini, le sue donne. Non pone pregiudiziali ma non le accetta. Se ci sarà un D'Alema bis e se la maggioranza lo appoggerà e lo incalzerà, i risultati dell'azione di governo favoriranno un buon raccolto elettorale. Il nome del premier futuro lo discuteremo dopo. Se viceversa questa crisi si dovesse risolvere con la sconfitta di D'Alema, sarà tutto più difficile. Praticamente impossibile.

GIUSEPPE CALDAROLA

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.



Mod. YLENA CASTAGNO cm. 255 basi e pensili	£. 1.380.000	712,71
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis	£. 960.000	495,79
Frigo frizer, forno, piano cottura		
Totale cucina	£. 2.340.000	1.208,50

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN - 0,00% TAEG - 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIABANK

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-255033
SERVIZIO CLIENTI

IVA - TRASPORTI - MONTAGGI
COMPRESI

APERTI ANCHE
DOMENICA E Pomeriggio

Potete ritirare gratuitamente
il nuovo bellissimo catalogo
RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO
VINCI (Firenze)

Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax 050 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (Arezzo) Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9148213

Dovete sostituire i vecchi elettrodomestici? Per voi la grande occasione dell'anno!

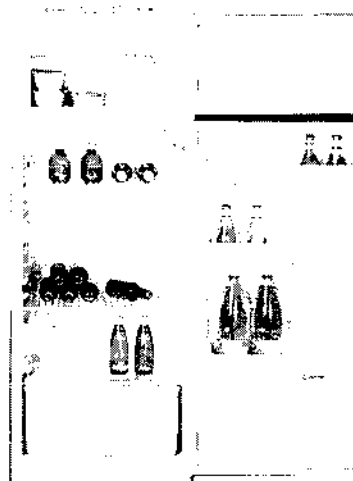
Candy - IGNIS

FRIGO/FRIZER

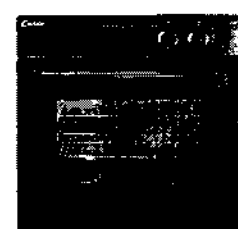
FORNO 60

PIANO
COTTURA
60 INOX

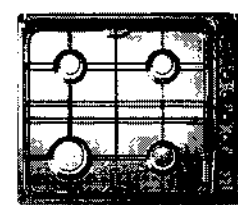
SET 3 pezzi
Compreso IVA
e Trasporto
L. 960.000
€ 495,79



Frigorifero a doppia porta
Volume totale lordo: 236 litri



Forno elettrico a
convezione con
termostato



Piano cottura con
quattro fuochi gas.
Accensione
elettronica

rud

nonsolomobili
www.rudmobili.it

